

## I.

Il giorno in cui scoprii di avere una specie di superpotere era il 12 giugno del 1990. Il muro di Berlino era caduto da pochi mesi e i mondiali di calcio quell'anno si disputavano nel nostro Paese, ma io non seguivo né il mondo né il calcio, perché avevo dieci anni e mi interessavano soltanto due cose: un cucciolo di cane spelacchiato che dormiva ogni notte nel mio letto, e i numeri.

In matematica ero di gran lunga la piú brava della classe. Con i numeri era stato amore a prima vista. Nelle prove scritte e nei tornei che organizzava la scuola, sembrava quasi che mi aspettassero, impazienti e ostinati, per essere sistemati al loro posto. Si fidavano di me, come io di loro.

Mio padre non avrebbe potuto dire lo stesso riguardo ai numeri del bilancio: la sua impresa edile stava fallendo. Non sapevo che la casa dove vivevamo fosse già in mano alle banche, ma dalla mia stanza, quell'autunno, avevo sentito i miei genitori gridare l'uno contro l'altro e, oltre ad aver appreso nuove e irripetibili parolacce, avevo capito molte cose, troppe.

Poco dopo lui se ne era andato, e non c'era stato un momento solenne, come un saluto o una promessa.

«Tuo padre starà via per un po'», si era limitata a dirmi Emma, mia madre, senza piú chiamarlo «papà» come aveva sempre fatto. Al telefono, con i nonni o con le ami-

che, la sentivo parlare di processi e di fughe, come nei film che non mi faceva vedere e di cui non coglievo mai i risvolti delle trame. Anche la trama della mia vita si stava facendo oscura.

Mio padre doveva essersene andato una mattina in cui ero a lezione, e doveva averlo fatto in fretta, perché molte delle sue cose erano rimaste nell'armadio, come le scarpe di pelle nera e il maglione azzurro che odorava di pane. Cercavo di ricordare la consistenza delle sue spalle larghe che l'avevano riempito, o l'ultima volta che mi aveva permesso di giocare con la sua barba, ma era come quando Emma mi chiedeva di prenderle delle calze dal suo cassetto, gliele portavo, lei ci infilava la mano dentro e, trovando subito una smagliatura, scuoteva la testa: «Non ti si può mai chiedere niente». La trama della mia vita non era solo oscura, ma anche piena di buchi.

Anche se non ero più tanto certa della sua esistenza, avevo chiesto a Babbo Natale un cucciolo di dalmata. La sera della vigilia mi ero ritrovata a mangiare una pasta scotta da sola con Emma che fissava il vuoto. Aveva gli occhi gonfi e arrossati e di tanto in tanto mi sistemava i capelli dietro le orecchie ripetendomi che, bella com'ero, da grande li avrei «mandati tutti a stendere».

Guardavo la sedia dove avrebbe dovuto sedere mio padre. Non che fossi abituata alla sua presenza a quella tavola, però era la prima vigilia che non cenava con noi e non si lamentava della cottura dei gamberi o della consistenza della maionese. Vedere quella sedia vuota mi faceva pizzicare gli occhi. Avrei voluto dire qualcosa, ma avevo capito che chiedere di lui sarebbe stato come camminare a piedi nudi su un vetro rotto, e quel vetro rotto era mia madre.

La mattina dopo, sotto l'albero che lei non aveva avuto la forza di decorare, avevo trovato uno scatolone del su-

permercato con dentro un cucciolo di meticcio con quattro peli spettinati che sembrava piú allibito di me.

Nei giorni di Capodanno non eravamo andate in montagna come l'anno prima. Io ed Emma avevamo trascorso le vacanze chiuse ognuna nella propria stanza. Io giocavo con le mie Barbie, e per incanto mi ero ritrovata in camera il televisore del tinello, che ero improvvisamente libera di accendere in qualunque momento. Il cucciolo, che avevo battezzato Billo, dormiva nel mio letto, faceva la pipí sulla moquette e la riempiva di chiazze che non sarebbero andate piú via.

Qualche volta, durante il giorno, mi sembrava di sentire il rumore della porta che si apriva e la voce roca di papà che rompeva il silenzio, ma quando correvo all'ingresso era tutto spento e non c'era nessuno, come nei film di paura che Emma non si preoccupava piú di non farmi vedere alla tv. Soprattutto quando la sera s'imbottiva di gocce. Non di rado capitava che, per non doversi svegliare presto la mattina, le somministrasse anche a me.

In quel periodo cominciarono ad apparirmi ripetutamente il 12 e il 6: dagli adesivi dei prezzi, mentre ero in fila con Emma al supermercato, o nei risultati delle espressioni. Li vedevo di continuo e non riuscivo a spiegarmi il perché.

Per tutto l'ultimo quadrimestre non ero quasi mai andata a scuola. «Tanto sei brava», diceva Emma, tirando su la serranda della mia camera quando era già quasi ora di pranzo. La maggior parte delle volte mi ritrovavo a fissare il Paperino disegnato sull'orologio della sveglia che, guarda caso, proprio in quel momento segnava le 12.06.

«Amanda, avevi promesso che te ne saresti occupata in tutto e per tutto», si lamentava Emma, strofinando il muso di Billo contro l'ennesima chiazza di pipí.